

**Claudio Marra (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: Franco Angeli, pp. 190, € 25,00.**

Il testo di Claudio Marra è un'utile ricerca su un tema preso solo sporadicamente in considerazione dall'analisi sociale e, più in generale, dalla pubblicistica. L'accesso alla casa, il diritto all'abitazione, il bisogno di un abitare degno sono dimensioni materiali molto spesso messe in secondo piano, emergenti solo quando si impongono condizioni estreme, come, ad esempio, quelle evidenziate conflittualmente dagli immigrati a Rosarno nel Gennaio del 2010. La ricerca sociale può, invece, contribuire a proporre schemi di conoscenza più sistematici e ad illuminare parti della realtà fondamentali per gli individui ed i gruppi sociali anche se meno rilevanti per quanti governano la costruzione dell'opinione e dell'agenda pubblica.

A questa finalità risponde il testo in esame: un libro organizzato in sette capitoli, accompagnato da un'introduzione che ne sintetizza i contenuti e da una ricca bibliografia. Il testo prende il tema dell'abitazione sul serio, muovendo da una definizione articolata, offerta immediatamente nell'Introduzione, secondo cui la casa è uno spazio di vita e non un semplice rifugio. La casa si delinea come un ambito sociale ed esistenziale dotato di una molteplicità di caratteristiche materiali e simboliche ed inserito in un più ampio spazio dell'abitare. All'abitare si associano molteplici qualità sociali, irriducibili alle sole dimensioni funzionali del riparo e della riproduzione della forza lavoro.

La casa viene definita come uno «spazio adeguato alla vita coi propri familiari (p. 9)», riconoscendo nella famiglia e nelle reti sociali due ulteriori dimensioni importanti sia per l'analisi sociologica sulla condizione migrante – affrontate nei capitoli Due, Tre e Cinque – sia per il mondo sociale di ogni individuo. La casa, come l'abitare, è una dimensione socio-spaziale, attraversata da relazioni – anche quando mancano – e aperta alla socialità – anche nei casi in cui questa apertura risulta vana. Soprattutto quando un immigrato progetta il ricongiungimento familiare, «la casa rappresenta per lui lo spazio in cui si esprimeranno le sue relazioni affettive (p. 100)».

La casa e l'abitare, dunque, sono aspetti costitutivi della vita umana, determinanti la sua qualità, il suo senso e le sue possibilità di mutamento e, per questo motivo, come è argomentato nel Capitolo Quattro, costituisce un luogo non solo vissuto ma anche desiderato.

Coerentemente, la letteratura sociologica, ampiamente presa in esame ed utilizzata dall'autore, ha riconosciuto la casa come «uno degli indicatori del successo del

progetto migratorio (p. 100)». Al tempo stesso, dato che l'immigrazione svolge una funzione specchio nei riguardi della società di insediamento, secondo la nota indicazione conoscitiva di Abdelmalek Sayad, l'analisi della condizione abitativa degli immigrati rende in maniera evidente la più generale tendenza del diritto all'abitare nella società italiana. Il diritto alla casa – sebbene sia parte integrante dei diritti formalmente riconosciuti su base costituzionale ed in ambito internazionale – continua ad essere delegato al mercato, dunque alla capacità ed alla forza economica dei singoli e delle relative reti sociali di sostegno.

Negli ultimi tre decenni, durante i quali l'Italia si è affermata come un'area di immigrazione, la casa ha conservato, anzi ha rafforzato, il proprio statuto di merce, evidenziando che la cittadinanza sociale non solo ha un carattere aperto, in quanto conflittuale, ma è stata sottoposta ad intensi processi di erosione. In questa situazione strutturale, il testo evidenzia che «se, da un lato, la maggior parte degli immigrati non è senza casa, dall'altro il loro inserimento nel mercato abitativo è di tipo *subordinato*: solitamente gli immigrati devono ricorrere ad abitazioni sotto standard (p. 59)».

Nei contesti metropolitani le condizioni abitative sono ancora più difficili rispetto al resto del territorio italiano, rendendo palese come le aree urbane stiano diventando sempre più ostili per le popolazioni che le abitano, soprattutto le nuove popolazioni, quelle costituite dagli immigrati e dai giovani. Specialmente in alcune zone dei centri storici, le «abitazioni sono spesso in condizioni al di sotto degli standard qualitativi richiesti dalle normative, [...] alloggi che non troverebbero altrimenti alcuna collocazione nel mercato (p. 85)».

Si presenta, dunque, una condizione di sfruttamento generalizzato per gli immigrati, sottoposti, mediamente, come è stato sinteticamente indicato nel Capitolo Uno, alle peggiori condizioni di impiego, ma anche ad altre forme di esproprio della ricchezza, a vantaggio della popolazione locale, ad esempio, di una parte dei proprietari di case.

In generale, «nonostante in Italia si sia da tempo superata la fase in cui il Paese risultava impreparato rispetto a un fenomeno nuovo, la casa continua a essere uno degli elementi su cui si giova la vulnerabilità sociale degli immigrati (p. 86)». Alcune politiche locali sono state realizzate ed alcune buone pratiche risultano individuabili, come è stato illustrato nel Capitolo Sei.

Le iniziative positive, oltre ad essere localizzate quasi esclusivamente nel Nord d'Italia, sono, tuttavia, fortemente dipendenti da fattori politici ed economici locali, perciò non sono rappresentative dell'intera realtà nazionale. Quest'ultima, al contrario, è caratterizzata da una mancanza strutturale generalizzata di politiche per la casa, che si è tradotta, nei confronti degli immigrati, in un'accentuazione delle politiche di controllo, assecondando l'idea che i diritti sociali vadano governati secondo logiche di tipo securitario.

*Gennaro Avallone*  
Università degli studi di Salerno